

FIDUCIA A RISCHIO.

Il leader attacca il professore che non voterà il governo
«Non lo volevano, avremmo perso il ministero»

Divorzio

ROMA «Sto a vedere cosa farà Miglio martedì (domani ndr) al Senato, mi pare che ponga un problema di poltrone, ma il federalismo non ha poltrone». Se quello di Bossi non è un addio, poco ci manca. Dopo anni di battaglie più o meno comuni il filo che lega il padrone del Carroccio all'ideologo-eretico del movimento sta per spezzarsi sotto il peso di una polemica aspra e triste dove la possibilità di una ricomposizione è legata a una per ora improbabile marcia indietro del vecchio senatore. I termini della questione infatti sono messi così. Miglio accusa la Lega di aver sacrificato il federalismo sull'altare della governabilità con Berlusconi, minacciando di non dare il suo voto al governo Bossi rispondendo dicendo che «il vecchio ideologo si lamenta solo perché non ha avuto il ministero delle riforme istituzionali, che invece è andato al collega di partito Speroni».

«Abbiamo provato, ma...»

«Capisco - dice Bossi - che Miglio sia rimasto un po' arrabbiato perché non è diventato ministro ma non si può dire che non abbiamo difeso la sua candidatura. Il punto è che era molto difficile sostenerla perché c'era la pregiudiziale di Berlusconi e Fini contro di lui. Di fatto, il ministero per le riforme istituzionali a lui non lo davano». Chiarissimo, Bossi, nella sua lezione di realpolitik. Ci abbiamo provato a farlo ministro, afferma, ma rischiavamo di perdere la poltrona perché Miglio era indigeno agli alleati, soprattutto dopo che avevano dovuto inghiottire il rospo di Maroni al Viminale. Alla fine, fa capire Bossi, abbiamo piazzato Speroni, che aveva digerito male di non essere andato al posto di Spadolini. Quanto a Miglio sembra avere solo il pregio di aver fatto apparire Speroni un pensatore moderato. Sì, infatti, perché l'ideologo della Lega è stato scartato. Un personaggio come lui, che considera gli italiani e i meridionali una razza inferiore, che straparla di vocazione tedesca della Padania, che ha avanzato e avanza le proposte e le analisi più bizzarre, sarebbe risultato troppo esposto e forse anche troppo poco affidabile.

Non sono toni concilianti quelli con cui il leader della Lega avvia le pratiche di divorzio. Non solo accusa Miglio di fare ripicche sulla mancata poltrona, ma annuncia anche che non muoverà un dito



Gianfranco Miglio e Umberto Bossi

Sandro Marinelli

Bossi contro Miglio: ha un problema di poltrone

Bossi-Miglio, avviate le pratiche di divorzio. Il leader della Lega, alla vigilia del voto al Senato, scarica l'ideologo con parole molto dure: «Pone un problema di poltrone, aspetto di vedere cosa farà». E spiega: «Contro di lui c'erano i veti di Berlusconi e Fini, avremmo perso il ministero». I tentativi di mediazione per ora sono falliti, Bossi fa capire che non teme la fuoriuscita dal movimento del vecchio senatore. Ma la base leghista...

per mediare e ottenere il suo sostegno al governo. «Il nostro è stato sempre un rapporto molto chiaro, con periodici incontri e telefonate. L'incontro non c'è stato, il contatto chissà. Venerdì sera Bossi aveva mandato in avanscoperta una delegazione del movimento, con

Speroni in testa. La missione era fallita. Il neoministro delle riforme ammetteva alla fine che l'atteggiamento di Miglio non era cambiato e che per un po' di tempo il professore non avrebbe fatto parte del gruppo dei senatori leghisti. Coerente col personaggio, Bossi

ostentò sicurezza. «Il federalismo - sentenzia Bossi in missione a Torino - è il progetto della Lega e questo non cambia. Se il ministero delle riforme istituzionali tocca a uno invece che a un altro. Se Miglio vorrà lasciare la strada della lega liberale di farlo. Ma vorrei ricordare - aggiunge cattivo Bossi - che Miglio è arrivato alla Lega nel '90 e che, all'epoca, il movimento aveva già raggranellato un sacco di consiglieri regionali». Come dire, la Lega non l'ha fatta forte lui e non muore se Miglio se ne va. Probabilmente è vero, anche se il «caso Miglio» giunge in un momento particolare per Bossi e l'avvenire del suo movimento. Dal punto di vista politico il distacco annunciato di Miglio brucia parecchio.

Da Assago a Berlusconi.

Il leader della Lega aveva tuonato che chi non avesse permesso al governo di prendere la fiducia, si sarebbe assunto la responsabilità di nuove immediate elezioni. Ora si trova a perdere l'appoggio di un suo senatore in una prova dove i voti si stanno conquistando a uno a uno. Se alla fine il mancato voto di Miglio risultasse decisivo? Probabilmente non sarà così, ma è chiaro che nonostante i proclami chi se Miglio se ne va Probabilmente è proprio la Lega, che ha ottenuto seggi e ministeri in quantità e qualità esorbitanti rispetto alla sua reale consistenza elettorale. Ma soprattutto Bossi non può sottovalutare l'accusa di Miglio di aver tradi-

to il federalismo. Il problema c'è. Tra i proclami di Assago e di Bologna, dove fu compilata la nuova proposta costituzionale e la realtà del programma berlusconiano in fatto di federalismo c'è un abisso. Ad Assago, è vero, fu scintillata una carta che lo stesso Bossi considerò una pura arma di trattativa. Era, del resto, una proposta surreale, dove si sosteneva, tra l'altro, che la ricchezza doveva restare dove era prodotta. Una cosa impresentabile perfino in una compagine come quella messa in piedi da Berlusconi. Ma la realtà è che nel programma che il Cavaliere enuncerà oggi al Senato il federalismo è ridotto così chiaramente a una pura enunciazione che tutte le accuse di sacrificio in nome delle poltrone ri-

sultano credibili. La scelta in favore della governabilità hanno spiegato in queste settimane i leader della Lega era obbligata perché la gente vuole questo. Ma cosa resterà dell'identità del movimento? Da questo punto di vista Miglio simbolo del Carroccio barbaresco e spacchiasistema è un personaggio amato dalla base leghista militante. Rappresenta una sorta di collante ideologico e incarna nella sua bizzarra, la bandiera dura e pura del federalismo. Miglio era anche non a caso, l'unico che agli ultimi congressi, diceva molto male di Berlusconi anche quando era chiaro l'imminente matrimonio d'interessi tra la Lega e il Cavaliere. Bossi, si sa, non ha mai fatto mistero di vedere di buon occhio in questi tratti difficili la fuoriuscita degli elementi più estremisti. Solo che rischia di trovarsi con poco visto che Forza Italia, sul piano della governabilità, gli ha già drenato un bel po' di voti.

ROMA «Ministro io? Vedremo, dipenderà dalle condizioni oggettive, ma queste cose per me sono solo seccature». Saranno pure seccature ma dev'essere più seccante non finire nelle stanze austere di palazzo Chigi, terzo piano, ministero delle Riforme istituzionali. E a Miglio non deve essere andato giù neppure il fatto che il ministero la Lega lo abbia ottenuto ma alla fine abbia scelto Speroni, col cravatino da far-west e non lui, col farfallino elegante e cinquant'anni di studi costituzionali. Insomma, alla fine Miglio dovrebbe astenersi sul governo, cosa che al Senato significa semplicemente votare contro, provocando così qualche brivido al Cavaliere Berlusconi. E la cosa fa arrabbiare Bossi che una volta tanto tratta Miglio come un vecchietto un po' stravagante. Gianfranco Miglio, 75 anni, trent'anni di studi in filosofia, è stato presidente della facoltà di scienze politiche della Cattolica, gode fama di uomo tutto d'un pezzo. Se ha detto

che s'asterrà s'asterrà. Difficile dire però se questo voto è il segno di una incrinatura di rapporti con la Lega e l'inizio di un divorzio o semplicemente un segnale di protesta condotto nel più puro stile Miglio, metà terrorismo verbale, metà voglia di stupire.

«Se avessimo le armi...» Alla ricerca di frasi famose del nostro si prova solo l'imbarazzo della scelta. Qualche esempio? Nel luglio del 1992 in un'intervista al Europeo sostenne che la Lega era l'unico partito ad avere un'anima rivoluzionaria con un'unica debolezza: quella di «non essere armata». Se lo immagina quale deterrente avrebbe rappresentato la Lega se avessimo avuto una polizia re-

gionale? Il Nord avrebbe potuto minacciare di scendere in combattimento pur di ottenere in cambio le riforme. Poi, accortosi di aver passato il segno aggiunse: «Meno male siamo felicemente condannati ad essere pacifisti». Due anni prima, nel 1990 mentre la Lega era ancora una realtà in formazione, aveva steso in una intervista alla *Comere*, una specie di decalogo della nuova Italia con qualche forma di troppo. Aveva tra l'altro messo in discussione il diritto di voto universale. «So che farò saltare qualcuno sulla sedia. Ma secondo me non è ammissibile che chi vive con una paga pubblica possa decidere su chi eroga quella paga».

Strano impasto di conservatorismo antiluminista e di protagonismo politico giacobino. Miglio aveva fatto arrabbiare sul serio anche il Vaticano quando aveva sostenuto di non provare alcun sentimento di pietà davanti alla morte di Cagliari suicida in cella dove era rinchiuso per Tangentopoli. Se la pretesa in diversi, anche nella Lega, soprattutto in nome del fatto che Miglio vanta una lunga militanza cattolica. Sì ma anche qui la religiosità del professore mostra qualche smagliatura teologica. Fu proprio lui a dire che il suo «cattolicesimo amaro e realistico» somigliava non poco al calvinismo. In fondo il pensiero di Calvino era arrivato fino ai vicini Gngioni svizzeri un tiro di schioppo dal lago di Como. Luogo natale e vera patria del nostro

ROBERTO ROSCANI

Questa vicinanza svizzera e un paio tra nonne e trisnonne tedesche (che, ebbe a raccontare una volta, «dopo tanti anni in Lombardia contavano ancora le galline in tedesco: eine, zwei, drei»), una gran passione per Radetzki e il passato austro-rombardo sono solo il segnale superficiale di qualcosa di più profondo. Il professore ha sviluppato la convinzione che l'Italia, in quanto paese mediterraneo, è in qualche modo antropologicamente inadatta a quel principio di «potere impersonale» che caratterizza le grandi democrazie nordiche. Per questo paese servirebbe insomma una sorta di «democrazia sotto tutela». Miglio è uno dei grandi critici dei difetti e del degrado della politica italiana: clientelismo, corruzione, statalismo infiltrato da affarismo. Ma per usare una definizione di Gian Enrico Rusconi, politologo e gran studioso di Germania, «la pagliaccia politica che ne è derivata sotto forma di privatizzazione del pubblico di clientelismo eccetera, è qualcosa di più profondo di un malcostume da combattere. È il segno di una inadeguatezza costitutiva culturale, addirittura antropologica». C'è in tutto questo un pessimismo profondo travestito da realismo e un seme ipercorrettista, se non perlopiù autotantano.

Dalla Dc al craxismo Non è un caso che la stona politica di Miglio sia segnata da una se-

ne lunga di «innamoramenti» e di rotture. Il professore comincia nel dopoguerra come iscritto alla Dc. Qui la rottura avverrà nel 1959, proprio mentre lo scudo crociato sta per finire nelle mani di Fanfani e virare verso il centrosinistra. Con Fanfani e con quella che era chiamata allora la sinistra dei «professori» (Dossati e Lazzati per primi) Miglio ce l'ha sempre avuta. Sono a suo parere portatori di una visione falsamente cattolica. «Hanno l'ana - ha detto in un'altra intervista alla *Stampa* - di voler insegnare a Dio come avrebbe dovuto fare l'uomo sono peggio di certi preti». Di loro odia l'elemento utopico che fa guardare questo cattolicesimo democratico a sinistra. Dagli anni Sessanta agli Ottanta qualche flirt da poco (persino con Pacciardi e la sua Nuova Repubblica) molti studi universitari, la formazione di un pensiero costituzionale mirato ad un rafforzamento dell'esecutivo. Sulla sua strada Miglio incontra anche la sinistra, collaborò anche a *Laboratorio politico*, la rivista di dibattito guidata da Asor Rosa, Caccian e Tronti. Ma al professore preme l'idea di una forte personalizzazione del potere come rimedio al «parlamentarismo svaccato». È su questo che Miglio incontrerà Craxi sull'idea del presidenzialismo. Tanto che nel 1987, quando l'allora leader del Psi agitò il bastone della Grande Riforma in polemica con De Mita e con Cossi-

ga i due apparvero in forte consonanza e Miglio si mentò la definizione di consigliere del Principe. Ma già nell'88 avvenne l'incontro con Bossi e con la Lega. Perché tanta volubilità? Probabilmente perché Miglio percepiva la strumentalità della scelta presidenzialista craxiana (le riforme istituzionali vennero evocate ma nessuno vi lavorò seriamente negli anni del grande duello interno al pentapar-

tito). La Lega invece mostrava un elemento di grande dinamismo sociale mescolato a una scarsissima capacità di strutturare pensiero e cultura politica. A questo compito ha lavorato non poco Miglio con l'invenzione di un federalismo padano passato per le tentazioni secessioniste e sciocato nella «Costituzione di Assago». È destino del uomo però subire amare delusioni così una settimana dopo il tripudio di folia la sua «Costituzione» fu definita da Bossi una «invenzione di Miglio una cosa su cui trattare». Ora l'ultima smacco con la mancata nomina a ministro. Succede, ai consiglieri del Principe che vogliono farsi Principe

**IL RINNOVO DEI CONTRATTI
GARANZIA PER IL LAVORO**

ISCRIVITI ALLA CGIL

CGIL DAI FORZA AI TUOI DIRITTI

TESSERAMENTO 1994

Bevilacqua, Carboni, Levi, Lupo, Mangiameli, Pavone, Trigilia, Tranfaglia

LEZIONI SULL'ITALIA REPUBBLICANA

Introduzione di C. Donzelli

SAGGI

Donzelli Editore

Occhio alla prima

«Mentre si avvia la Seconda Repubblica, non sarà male gettare un occhio più attento alla Prima, per capirne la storia».

In libreria dal 20 maggio pp. 208 - L. 25.000